



Mercoledì 28 Dicembre, 2011 | CORRIERE FIORENTINO - FIRENZE | © RIPRODUZIONE RISERVATA

Due ville, l'olio e il vino: ecco la vita sepolta nel cantiere della Laika

Svelati i reperti etruschi e romani che saranno spostati

SAN CASCIANO — Un anno di mistero. Il cancello del cantiere del nuovo stabilimento Laika, a Ponterotto, invalicabile per tutti. Soprattutto per i giornalisti. Perché lì, dove dovrebbe nascere il megacapannone — 326 mila metri cubi, 300 metri di lunghezza per 100 — le ruspe hanno trovato qualcosa. Reperti etruschi e romani, i resti di due abitazioni. Almeno così si dice, più o meno ufficialmente. Prima che i ritrovamenti vengano resi pubblici, Comune di San Casciano, soprintendenza ai beni archeologici, Laika (e con il timbro finale della Regione) prendono una decisione non rinviabile: i reperti devono fare posto al grande nuovo stabilimento della Laika e per questo saranno spostati, non troppo distanti da luogo del ritrovamento (a La Botte). La notizia dello spostamento fa esplodere la polemica. Comitanti e associazioni gridano allo scandalo, «all'archeopatacca». Autorevoli archeologi (come Giuliano Volpe) chiedono alla soprintendenza i motivi dello spostamento, perché delle due l'una: o i reperti sono di scarso rilievo e quindi si potevano studiare e poi distruggere (come spesso succede); o vista l'importanza lo stabilimento doveva dare la precedenza agli scavi. Anche perché, scrive proprio Volpe, lo smontaggio e rimontaggio dei reperti «è una procedura complessa e costosa, che viene riservata a scoperte eccezionali e in caso di grandi opere pubbliche». A difendere l'operazione i sindacati, con la Cgil in testa, la Regione, il Comune, Laika e la soprintendenza che a ottobre annuncia — «a breve» — la pubblicazione dello studio archeologico. La pubblicazione in realtà arriva dopo qualche settimana, per la precisione ieri, sul sito specializzato «Fastionline».

Eccoli dunque i reperti. I resti di un edificio etrusco di età tardo ellenistica e la pars rustica di una grande villa romana di età medio imperiale. Gli archeologi hanno trovato tantissime cose sepolte nei secoli dal terreno argilloso. Oltre ai muri delle due abitazioni, numerosissimi frammenti di laterizi e ceramica. Vasi, piatti, cocci, ma anche oggetti metallici, in bronzo, come ami da pesca, o ciò che rimane di un antico torchio con le relative vasche che i romani utilizzavano per fare l'olio e il vino. I focolari, i resti evidenti di cibo e pietanze. È una importante premessa delle due archeologhe (Lorella Alderighi e Agnese Pettinari) che hanno curato lo studio: «Circa il 90 per cento dei materiali è ancora da pulire e restaurare e il loro grado di conservazione e frammentarietà risulta elevato, in quanto provenienti da un abitato». Ma ecco cosa scrivono Alderighi e Pettinari della casa etrusca prima e della villa romana dopo. Il primo edificio, quello etrusco è «di età tardo ellenistica (II sec. a.C.) di forma rettangolare. Le strutture sono conservate a livello di fondazione in pietre di fiume a secco per un'altezza massima di 40 cm; anche le fondazioni sono in parte lacunose in quanto spoliate. L'alzato dei muri non è conservato e non è possibile ipotizzarne la natura non essendo stati rinvenuti né blocchi di argilla concotta né mattoni, tanto da far pensare ad una capanna con alzato in terra cruda e copertura straminata. I materiali che provengono da quest'area sono scarsi numericamente e molto poveri, rinvenuti, in massima parte, in uno scarico di rifiuti. Si tratta di frammenti di vasi, in ceramica chiara granulosa, a vernice nera tarda, grigia, figulina, semidepurata ed impasto, materiali che confermano l'interpretazione della struttura come abitazione rurale. La datazione assoluta al II sec. a.C. è confortata anche dal rinvenimento di una moneta, un asse bronzeo con prora di nave». Per quanto riguarda la villa romana di età medio imperiale gran parte dei vani delle stanze sono

stati asportati in antico da un grosso corso d'acqua che ha riempito la parte erosa con ghiaie di fiume di modo che la struttura conservatasi ha assunto la forma di una "U". I muri probabilmente sono stati spoliati nell'antichità per costruire altrove, ma ancora conservati e ben visibili a livello di fondazioni hanno consentito di stabilire che fossero stati costruiti utilizzando grosse pietre di fiume legate con malta. Ancora oggi è visibile il pavimento in cocciopesto, protetto in un unico punto da una grossa lastra di pietra serena, probabilmente la base di un torchio che i romani utilizzavano per la spremitura delle olive e dell'uva. La parte più conservata della villa era la zona riservata alla servitù, ovvero quella per la lavorazione e l'immagazzinamento dei prodotti agricoli coltivati nell'area circostante come le archeologhe hanno dedotto analizzando i manufatti rinvenuti. L'intero nucleo architettonico è a forma di cavallo, suddiviso in tre ali. I due edifici tornati alla luce, nella bella vallata di Ponterotto sono distanti l'uno dall'altro e non in relazione. Etruschi e romani avevano scelto Ponterotto — scrivono le archeologhe nelle conclusioni dello studio — per «la presenza di un terreno agricolo fertile (terreno che è rimasto agricolo fino a pochi anni fa prima che il Comune facesse la necessaria variante urbanistica, ndr) lungo un lieve declivio collinare irrorato da una sorgente ancora attiva, vicino a un fiume di dimensioni modeste che, pur fonte di sostentamento, ha però causato con le sue ripetute esondazioni, la distruzione dell'edificio romano... Un insediamento sicuramente favorito dalla natura finché le acque del fiume e della sorgente sono state regimentate».

Alessio Gaggioli

alessio.gaggioli@rcs.it